Una scuola che porta architetti e designer europei a confrontarsi con artigiani africani, un progetto che unisce nuove tecnologie e culture tradizionali per creare inediti modelli di sviluppo. L'architetto Paolo Cascone racconta African Fabbers School, il sogno di una vita

FARE MOLTO CON POCO

di Elisa Zanetti

A Marrakech un gruppo di artigiani locali stampa argilla e fibre vegetali con una stampante 3D costruita autonomamente per creare strumenti di lavoro e utensili d'uso comune. A Dakar, in un laboratorio di fabbricazione digitale, le persone si ritrovano per stare insieme e produrre ciò di cui hanno bisogno. Dal 2007 sino a ora, Paolo Cascone, architetto napoletano, fondatore dello studio COdesignLab, ha girato l'Africa passando per Burkina Faso, Mali, Ghana, Marocco e Senegal portando con sé studenti di architettura e professionisti interessati a realizzare progetti insieme alle diverse comunità. Innamorato dell'Africa sin da bambino – la nonna, cresciuta lì, lo ha sempre ammaliato con i suoi racconti di sole e terre lontane – Paolo ha portato avanti il suo peregrinare per il continente nero guidato da un sogno, che presto diventerà realtà. Dopo una serie di esperimenti itineranti, aprirà infatti in Camerun African Fabbers School, una scuola nella quale architetti e designer europei incontreranno artigiani africani per dare vita a un proficuo scambio di esperienze e saperi.

Nella pagina a fianco: Paolo Cascone e alcuni artigiani africani al lavoro durante la biennale di Dakar 2014 (foto di Mariana Michalcikova). In questa pagina: una selezione di materiali locali e naturali da utilizzare nei processi di stampa 3D (foto di Andrea Giglio)

codesignlab.org

«Il primo passo è l'autocostruzione della scuola con gli studenti e la comunità locale – spiega Paolo – in parallelo stiamo sviluppando partnership con le migliori scuole di design di architettura in Europa per scambiare conoscenza, anche loro hanno molto da imparare in Africa». Nei vari progetti realizzati in questi anni Paolo e il suo team hanno preso parte alle più importanti biennali d'arte africane e insegnato alle comunità come realizzare stampanti 3D, manufatti di uso comune, strumenti da lavoro, arredi urbani e piccole infrastrutture. Ora i tempi sono maturi per avviare una realtà stabile. La scuola proporrà laboratori di *computational design*, autocostruzione con materiali locali e fabbricazione digitale. Alla base l'idea di generare esperienze che possano rappresentare un'occasione di confronto e crescita, dove l'accento sta sull'incontro di saperi lontani e non sull'applicazione indistinta di un modello importato dai Paesi più sviluppati a discapito delle tradizioni locali, che rischierebbero altrimenti di essere appiattite o andare perdute. «La mancanza di consapevolezza della ricchezza culturale delle proprie origini è una questione diffusa e non solo africana. In questi Paesi però si avverte un'energia e un potenziale nuovo che va studiato e sviluppato – commenta Paolo – purtroppo negli ultimi anni l'Africa è stata accerchiata da una parte da una nuova forma di colonialismo cinese, dall'altra dalla retorica buonista delle *archistar* che la usano come strategia di marketing. Sono pochi quelli che si pongono il problema di creare ponti culturali e concrete opportunità di scambio. Per questo motivo l'African Fabbers School è un progetto necessario».
Tecnologie e tecniche moderne verranno quindi proposte e miscelate con metodologie tradizionali locali e con l'entusiasmo delle comunità coinvolte, desiderose di apprendere, ma anche di dare il loro contributo. «Un vecchio ceramista di Marrakech definì la stampante 3D un *objet à désir*, in realtà anche questo strumento riprende logiche che provengono dalla natura, basta pensare alle api vasaie che si autostampano i loro nidi. Nulla viene dal nulla… In tal senso allo stupore segue l'occhio critico di chi si trova ogni giorno a risolvere problemi complessi con poche risorse».
Il progetto vede la collaborazione di COE, una ONG presente da quasi 50 anni in Camerun, e il supporto di AICS, l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. Si parte a luglio attraverso una prima fase di *collaborative design* fra studenti e comunità locale per immaginare insieme la struttura, a dicembre dovrebbe essere aperto il cantiere per arrivare ad aprile 2018 con la scuola pronta. E anche se i corsi non sono ancora iniziati e gli studenti non sono ancora nelle aule, Paolo la sua lezione l'ha già imparata: «L'Africa insegna a fare molto con poco, l'idea di comunità, il rispetto delle cose semplici e condivise, sono cose di cui abbiamo perso il senso in Europa. Dal punto di vista scientifico e professionale ho imparato ancora di più sull'uso dei materiali naturali, sulle tecniche costruttive e sul rapporto tra geometria, forma e performance in architettura, ma ciò che resta sono i rapporti con le persone, il vero motore dei miei interessi per questi Paesi».